

Un saggio di Raj Patel, studioso delle politiche alimentari e docente in Sudafrica, sui veri «padroni» del cibo disegna un panorama allarmante

MARIA PIA FORTE

In questo nostro complicatissimo mondo non c'è più un solo gesto - anche il più in buona fede - che sia "innocente". Nel momento in cui, per esempio, compriamo un ananas ad un prezzo accessibile, forse all'altro capo del villaggio globale un contadino, a causa di quell'ananas, si toglie la vita. Di questo perverso meccanismo, di cui ognuno di noi è complice e vittima, ci rende consapevoli il saggio di Raj Patel "I padroni del cibo" (Feltrinelli, 286 pagine, 16,00 euro): questo studioso delle politiche alimentari, docente all'Università di Kwa Zulu-Natal in Sudafrica e ricercatore a Berkeley, punta il dito contro la liberalizzazione del commercio alimentare, che sottomette alle regole stritolatrici del mercato anche la produzione agricola; e se la prende non solo con le multinazionali del cibo che con il loro strapotere ("Controllano il 40 per cento del commercio alimentare mondiale, con venti aziende che controllano il commercio globale di caffè, sei che controllano il 70 per cento del commercio di frumento e una che controlla il 98 per cento del tè confezionato") e i loro prezzi al ribasso mandano in rovina i piccoli produttori, ma con gli stessi organismi per i quali in passato ha lavorato - Banca Mondiale e Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO) - e con i trattati internazionali (come il Nafta, ibrida unione economica tra i due colossi Canada e Stati Uniti e il ben più povero Messico) che favoriscono le corporation mentre ai piccoli agricoltori, specie del Terzo Mondo, portano solo guai.

Guai tali, che spesso ai contadini non rimane che la scelta fra il dolore e la vergogna per essere costretti a vendere la terra di famiglia e a trasformarsi in braccianti o emigranti e il suicidio. Quest'ultima opzione è tragicamente frequente nel "Sud globale": dalla Cina all'America Latina, dall'India all'Africa, il tasso di suicidi nelle campagne è molto più alto che nelle città. Si uccidono i coltivatori di caffè ugandesi, che hanno visto precipitare il prezzo delle brune bacche dai 69 centesimi di dollaro al chilo agli attuali 14, insufficienti per sopravvivere. Eppure per noi il caffè è salato: colpa dei numerosi passaggi intermedi, ma soprattutto degli enormi profitti che ne ricavano le multinazionali, per cui il suo costo, già più che decuplicato quando approda nelle industrie occidentali rispetto a quanto è stato pagato in

Il mais in un dipinto del pittore messicano Diego Rivera



## Ciò che mangiamo decidono le multinazionali

Uganda, quando esce dalle nostre fabbriche è aumentato di 200 volte.

"Se va gambe all'aria uno stabilimento di caffè in Uganda - scrive Raj Patel, - non c'è problema. La Banca mondiale ha introdotto nel mercato globale il Vietnam, che fornisce sacchi di caffè a prezzi imbattibili. E così, ovunque sia coltivata la pregiata bacca, i contadini se la passano male, posti l'uno contro l'altro a distanze enormi dal mercato internazionale del caffè". E coloro che provano ad aumentare il proprio guadagno, magari facendo diventare marchio registrato i loro chicchi - come hanno tentato di fare gli agricoltori etiopi, - "sono costretti a confrontarsi con i muscoli" delle grandi multinazionali.

Sono loro a pilotare le nostre scelte in fatto di cibo, per esempio mettendoci a disposizione solo quattro o cinque delle numerose varietà di me-

le, quelle che sono più gradite a vista e palato e reggono meglio al tempo e ai lunghi trasporti, oltre ad essere le più facili da raccogliere e le più adatte alla produzione industriale. Sono loro a provocare la piaga dilagante dell'obesità, che nell'intero globo colpisce soprattutto i più poveri, spinti a un'alimentazione sbagliata dalla pubblicità e dagli ammiccamenti di decine di marche diverse di cereali zuccherati o di pani infarciti di additivi per ritardarne la scadenza; cosicché in questo mondo pieno di paradossi fame e obesità coesistono.

Dai coltivatori di mais del Messico (terra di elezione del granturco), duramente colpiti dal Nafta e dalla concorrenza degli agricoltori statunitensi che grazie ai sussidi statali possono tener bassi i prezzi, ai movimenti di autodifesa dei contadini sorti in tutto il mondo; dalle avventure immaginabili della soia e del tè a quel-

le dei supermercati (furono le ristrettezze della Grande Guerra a partorire in America queste cucine di consumatori); dai dubbi risultati della prima Rivoluzione verde agli allarmi per la seconda, "basata non più sui fertilizzanti e sui semi potenziati, bensì sulle biotecnologie"; dal mito dell'emergente nuova India (ma come vivono i suoi contadini?) alla brutta faccenda delle banane nelle cosiddette "repubbliche delle banane", Patel disegna l'angosciante panorama di una umanità succube di un pugno di magnati che decidono persino i nostri menu.

Il suo invito è di riappropriarsi della "sovranità alimentare", che non è solo il diritto dei Paesi di praticare la propria politica agricola e alimentare, ma anche il diritto dei consumatori di decidere liberamente cosa mangiare e di scegliere il cibo offerto da ogni stagione.

### Una poesia

#### Lode al supermercato

Come esergo del capitolo sui supermercati il saggio di Raj Patel riporta questa impagabile poesia del poeta americano Howard Nemerov, morto nel 1991:

"Sia lode al supermercato, / questo nostro Dio, Grande Geometra / intercede per noi laddove / (mettiamola così) ha ordinato le cose, / ridotto gli agnellini a tocchetti, / fatto un arrosto a forma di cilindro, / da un prosciutto ricavato un ellissoide, / anonimizzato la polpetta / in scatolette arrotondate / o smussate (forse aerodinamiche per andare più veloci).

"Lode a Lui che ha conferito una distanza estetica / ai nostri appetiti e al cruento disordine / della nostra primogenitura, all'indecente bisogno / imposto alla forma significativa. Tramite Lui i bruti / accedono al puro regno euclideo del numero, / liberi dalle loro vite obese, gonfie di sangue, / a noi arrivano santi, in trasparenze / di cellophane, nel corpo mistico, / perché si possa guardare la morte impassibile / come il massimo bene, come farebbe un filosofo".

Elie Wiesel

## Le ragioni dei figli di Abramo

SERGIO SCIACCA

Chi vuole comprendere i fatti non deve limitarsi alla loro superficie, deve ricercarne le radici. In questi giorni sono molti a parlare dei sanguinosi atti di guerra nel Vicino Oriente, limitandosi a osservarne l'attuale dinamica. E' un modo di procedere difettoso. Altri spingono lo sguardo fino alla Shoah e ne vanno deducendo la serie di rivalse e la disperata voglia di pace che fu gassificata ad Auschwitz e Buchenwald. E' un modo più razionale di procedere, ma anche questo è parziale. Ci sono stati interi popoli che si sono lasciati assimilare da altri senza passare per i lager di nessuno. Dove sono oggi i Longobardi? Italianizzati. Dove sono finiti i Galli? Latinizzati. E i Galles? Quasi tutti anglicizzati. E perché i discendenti di Davide non lo sono? Perché gli ebrei di Etiopia o dell'Argentina si sentono in primo luogo figli di Abramo anche quando sono culturalmente scettici in fatto di religione (pensate ai Finzi Contini, ad Einstein, a Marx)?

Per comprendere il motivo di questa diversità, da cui discende tutto il resto, occorrono lunghi studi storici e filosofici, ma la fiorentina casa Giunti (pur essa di antichissime radici ebraiche) ha dato alle stampe (nella traduzione di Valeria Bajo) «Personaggi biblici attraverso il Midraš, (saggio sulla tradizione ebraica)» 184 pagg., 14 €, di Elie Wiesel. Questo libriccino gradevolissimo, sorridente, profondissimo, si lascia raccontare ai bambini (colpendone la fantasia) e studiare dagli intellettuali più severi (scuotendone la coscienza).

Autore è un intellettuale ebreo (che ha appena compiuto gli 80 anni) che fu rinchiuso da bambino a Buchenwald e ne è sopravvissuto, che è diventato docente nelle università americane, che ha scritto decine di volumi e ha vinto il Nobel per la pace.

Qui non fa la lezione, non assume i toni apocalittici di chi analizza le pagine della storia di Israele, ma ne accarezza le fantasie. Il Midraš ("l'insegnamento") è la tradizione medievale sui testi biblici. Ha l'andamento delle favole, ma dietro i miti cerca e trova le radici della fede. L'Altissimo crea l'uomo: perché? Che bisogno aveva di mettere in moto l'universo dal momento che è perfetto? "Dio ha bisogno dell'uomo per farsi conoscere". Il Dio rabbinico non si sentirebbe completo se non ci fosse qualcuno con cui dialogare. Adamo è l'interlocutore. Dunque fa parte non solo del creato, ma della creazione, è in rapporto privilegiato con il Creatore, superando anche gli Angeli e sta infinitamente sopra anche al Diavolo che pure riesce a raggiungere Eva. Ed Eva perché venne creata? Non bastava Adamo (che era inizialmente immortale) per dialogare con l'Onnipotente? "Fu creata per aiutare Adamo mettendosi all'opposizione". Adamo non si sarebbe bene reso conto della problematicità della vita se non ci fosse stato chi sollevasse i problemi. Per sua sventura scivolò sul primo problema che l'opposizione gli confezionò, rovinando il leader e ovviamente se stessa.

Pigliamola con un sorriso la storia biblica, ma l'insegnamento che fornisce non è banale. La Bibbia descrive dei modelli che vanno intesi nel loro significato più che nei loro aneddoti. Tra l'uomo e il Creatore c'è un rapporto privilegiato, tra l'uomo e i suoi simili, anche con i familiari, c'è un rapporto di confronto che deve essere costruttivo. Guai a non capirlo. Guai a innestare una catena di accuse e di colpe. Adamo ed Eva persero tutti i privilegi, ma non si misero a litigare. Scopirono l'amore, dettero origine a una catena ininterrotta di vita. Smisero di piagnucolare per non essere nel giardino della felicità e sgobbarono per trarre frutti dalle regioni dove capitarono. Raccolsero le messi, ebbero bestiame: le difficoltà si superano con il lavoro non con il piagnisteo e le proteste. Il lettore ha già capito come in queste pagine (e ne abbiamo commentate pochissime) ci siano le motivazioni della vita e dell'azione dei figli di Abramo: quando furono metodicamente eliminati dal nazismo, quando sono assaltati dal terrorismo. E' un libretto che si legge piacevolmente come un racconto per bambini. Ne esistono anche in altre tradizioni culturali (la Sirat del Profeta, le Avventure del Buddha...), ma non hanno grande circolazione e non sono state scritte da un sopravvissuto di Buchenwald.

IL CENTENARIO DEL MOVIMENTO. S'inaugura a Rovereto la rassegna d'arte ideata dall'artista

## Un museo futurista in nome di Depero

Dal 17 gennaio a Rovereto sarà visitabile il primo e unico museo futurista d'Italia, nato da una originale visione di Fortunato Depero negli anni Cinquanta del '900. Al termine dei lavori di ristrutturazione e proprio nell'anno del primo centenario del Futurismo, verrà riproposta al pubblico la Casa d'Arte Futurista Depero a Rovereto come una delle sedi del Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto.

Sarà possibile ritrovarvi lo spirito delle intuizioni originali di Fortunato Depero, che in quelle sale voleva non solo esporre il proprio lavoro - arazzi, tele, giocattoli, grafica - ma anche offrire alla città un luogo dinamico di incontro e formazione. E si potranno anche vedere materializzati alcuni degli scorci delle architetture fantastiche così spesso sognate e disegnate da Depero nelle sue opere.

I lavori, finanziati dal Comune di Rovereto e dal Mart, hanno messo in sicurezza l'edificio storico che in passato aveva ospitato la «Galleria Museo Fortunato Depero», aperta il 1° agosto 1959. Si trattava di una casa-museo ideata ed

allestita dallo stesso Depero. Fra il 1957 e il 1959 Depero si dedicò al suo progetto museale, destinandovi ogni energia, come testimoniano anche i numerosi schizzi, con i quali definisce la struttura, l'arredamento, le decorazioni e i rivestimenti.

L'artista destinò l'entrata all'esposizione di incisioni, riproduzioni e fotografie. Una grande sala invece fu progettata per accogliere le sue pubblicazioni e gli echi della stampa, mentre, sempre al piano terra, due grandi sale furono dedicate alla celebrazione della storia di

Rovereto e al settore della sua opera grafica, bianco e nero. Il primo agosto 1959 il museo aprì alla sola presenza delle autorità cittadine e dell'artista. L'inaugurazione ufficiale, annunciata per il mese di settembre, sempre posticipata, non ebbe mai luogo per l'aggravarsi

delle condizioni di salute. Vista la sua impossibilità di lavorare, Depero impose la modifica della convenzione: il Consiglio comunale approvò il trasferimento al Comune della proprietà del patrimonio culturale dell'artista, a cui seguì il contratto di compravendita, in cambio di un vitalizio a lui e alla moglie. Depero morì il 29 novembre 1960.

Nel 1989, il Museo Depero divenne parte integrante del Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Il Mart amministra con la formula del comodato il ricco patrimonio dell'artista roveretano, formato dal prezioso materiale documentario e archivistico, ora custodito presso l'Archivio del '900 nella sede del Mart in corso Bettini, e da più di 3.000 oggetti fra dipinti, disegni, tarsie in panno e in 'buxus', collages, manifesti, locandine, mobili, giocattoli e prodotti d'arte applicata. Le opere sono rappresentative di tutto l'arco della sua intensa attività, dalle sperimentazioni del primo decennio del '900 fino alle commissioni pubbliche degli anni cinquanta.

SILVIA BUGGIARETTI

### Impariamo l'italiano dagli stranieri

Il libro "L'Italiano come lingua straniera. Dalla teoria alla pratica: il caso Chicago" di Vincenza Leone (Lampi di stampa, pp. 284) nella prima parte, dopo una attenta ricostruzione storica della lingua italiana come lingua straniera, si sofferma sui metodi che si sono sviluppati per l'apprendimento nel corso del XX secolo ricordati con le teorie comportamentiste e cognitiviste, ai metodi d'insegnamento comunicativi, ai fattori interni che influenzano l'apprendimento, al recente sviluppo delle teorie sociali. Un'ulteriore accurata analisi viene riservata dall'autrice alla pratica di insegnamento della lingua madre nella scuola italiana e alle tappe dell'apprendimento dell'Italiano come L2 nell'ambito del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue, con speciale riferimento al metodo CLIL basato

sul principio che l'insegnamento della lingua deve "essere motivato e, soprattutto, incontrare le aspirazioni di chi apprende". La prima parte si conclude con un capitolo aggiornatissimo sulle nuove tecnologie applicate alla didattica. Il libro quindi contiene la documentazione ragionata dell'esperienza didattica di L2 condotta nella Darwin School di Chicago e una serie di interviste a testimoni della diffusione dell'Italiano negli Usa. Un libro interessante quello di Vincenza Leone non riservato soltanto agli "addetti ai lavori", ma capace di rivolgersi al lettore comune che vi ritrova, attraverso l'esame della lingua, la storia sociale d'Italia da paese di emigrazione per oltre un secolo tra l'Ottocento e il Novecento a territorio di immigrazione negli ultimi decenni.

GIOVANNI VECCHIO